



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE –n.14 lunedì 21 settembre 2015

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 030 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

- 04 - **editoriale**, tommaso visone
- 06 - **ospitiamo**, dichiarazione congiunta, *“piu’ integrazione europea: la strada da percorrere ”*
- 10 - **sue’s version**, claudia lopedote, *hung(a)ry games. l’unione europea è di nuovo fallita a asotthalom*
- 13 - **euconomia**, valentina serru e francesco ruggeri, *il ttip e la frontiera finale della globalizzazione*
- 20 - **alternatives**, margherita de candia , *il fuori copione di jeremy corbyn*
- 24 - **osservatorio**, giuseppe maggio , *la germania, i richiedenti asilo e l’ue*
- 28 - **hanno collaborato**

Editoriale

Tommaso Visone

"Le monde a le choix aujourd'hui entre la pensée politique anachronique et la pensée utopique".

Albert Camus, Ni victimes ni bourreaux, 1946

Alexis Tsipras ce l'ha fatta di nuovo. Bisogna dire che quest'uomo – al di là del giudizio politico sulle sue singole scelte – possiede un'abilità tattica non comune. Anticipando le elezioni ha ottenuto il duplice effetto di evitare la crescita sproporzionata dell'alternativa sistemica rappresentata da Alba Dorata e di ricompattare il suo partito – e l'elettorato – attorno alla sua linea. Infatti non solo le alternative di sinistra (To Potami, il Pasok, pur cresciuto, Unità Popolare e il KKE) non sfondano, ma il principale concorrente a destra, Nea Dimokratia, ottiene addirittura un seggio in meno rispetto alle elezioni del Gennaio 2015. Inoltre, nonostante l'astensione in crescita, si dovrà riconoscere, una buona volta, a Syriza, al suo leader e all'elettorato greco la ferma intenzione di restare all'interno dell'Ue e dell'eurozona. Ma le buone notizie finiscono qui. Infatti l'agenda imposta tramite l'accordo dell'Eurosummit non tarderà a presentare il suo, salatissimo, conto politico (ed economico). In caso greco non è chiuso e occorrerà, come hanno fortunatamente capito in molti, un forte intervento di ristrutturazione del debito in questione con un congruo allungamento dei tempi di restituzione. Qualora questo non avvenga la mina greca deflagrerà, in tempi più brevi di quanto non si creda, sull'Unione con degli effetti presumibilmente devastanti che, in ogni caso, non impatterebbero su una situazione rosea. Infatti i segnali preoccupanti oggi arrivano anche da un'altra parte.

L'Unione si trova ad affrontare, per l'ennesima volta, la sfida dei flussi di migrazione in uno stato di totale divisione. Su questa questione vengono al pettine i nodi lasciati aperti con il riconoscimento del governo Orban, con le sue vergognose politiche autoritarie, e il ritardo di molti paesi - Germania in testa - nell'affrontare seriamente la situazione rimettendo le mani per tempo e in maniera cogente sugli accordi di Dublino. Chi oggi plaude, compreso lo

scrivente, al gesto della Germania nei confronti dei rifugiati, deve tuttavia ricordarsi che non basterà tale apertura, per quanto evocativa, a dischiudere un fronte di cooperazione tra i paesi dell'Unione. Come farà infatti la Commissione, sia pur supportata da alcuni governi di peso, ad imporre ai paesi riluttanti l'accettazione delle quote stabilite a Bruxelles ? E, soprattutto, quale azione politica verrà intrapresa in sede europea nei confronti di un governo che si permette di costruire dei muri sul suo confine che, fino a prova contraria, è anche quello dell'Unione ? Purtroppo la probabile incapacità di rispondere a queste domande coincide con la latitanza di una strategia per il rilancio - e la sostanziale ristrutturazione - dell'Unione che tutt'ora fatica a emergere con chiarezza, nonostante alcune positive aperture nel corso dell'estate da parte del governo francese e di alcuni esponenti autorevoli di quello tedesco. In molti casi, e in numerose sedi, si continua purtroppo a professare quello che Camus chiamava *pensée politique anachronique* senza comprendere che è esso - sotto l'ipocrita etichetta di "realismo" - il primo muro da abbattere del nostro tempo.

Proprio per questo la nostra rivista riprendendo l'attività editoriale dopo la pausa estiva, propone ai suoi lettori il testo della dichiarazione "Più integrazione europea: la strada da percorrere" sottoscritta il 14 settembre a Roma dalla Presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, dal Presidente del Bundestag tedesco, Norbert Lammert, dal Presidente dell'Assemblea nazionale francese, Claude Bartolone e dal Presidente del Parlamento lussemburghese, Mars Di Bartolomeo, in occasione di una cerimonia tenutasi presso la Camera dei Deputati lunedì 14 settembre. Si spera che quest'iniziativa contribuisca a tenere viva, presso i governi e i cittadini, l'attenzione nei confronti del percorso che ora più che mai è necessario intraprendere: quello verso l'Unione federale europea.



Ospitiamo

“Piu’ integrazione europea: la strada da percorrere”

Roma, 14 Settembre

Dichiarazione congiunta “PIU’ INTEGRAZIONE EUROPEA: LA STRADA DA PERCORRERE” sottoscritta dalla Presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, dal Presidente del Bundestag tedesco, Norbert Lammert, dal Presidente dell'Assemblea nazionale francese, Claude Bartolone e dal Presidente del Parlamento lussemburghese, Mars Di Bartolomeo, in occasione di una cerimonia tenutasi presso la Camera dei Deputati lunedì 14 settembre.

Noi, Presidenti della Camera dei Deputati italiana, dell'Assemblée nationale francese, del Bundestag tedesco e della Chambre des Députés del Lussemburgo, che detiene attualmente la Presidenza del Consiglio dell'UE e della Conferenza dei Presidenti dei Parlamenti dell'UE, **siamo convinti della necessità di dare nuovo slancio all'integrazione europea.**

In qualità di Presidenti di assemblee parlamentari nazionali, i cui membri rappresentano la volontà popolare manifestata attraverso elezioni democratiche, ci impegniamo a contribuire a questo processo e a valorizzare l'imprescindibile ruolo dei parlamenti.

Riteniamo che sia necessaria più e non meno Europa per far fronte alle sfide che incombono internamente ed esternamente.

Non vi è dubbio che l'Unione Europea e la sua evoluzione siano state un grande successo. I suoi obiettivi originari di progetto di pace e diffusa prosperità nell'Europa intera non sono oggi meno attuali di quanto lo fossero al momento della firma del Trattato di Roma nel 1957. Inoltre, l'Unione, uno spazio economico di rilevanza globale, in cui sono garantiti democrazia,

libertà fondamentali, diritti e sicurezza, ha esercitato e continua ad esercitare una grande influenza politica a livello globale. L'Unione Europea, tuttavia, si trova oggi ad affrontare sfide straordinarie: la più grave crisi che coinvolga rifugiati e migranti dalla Seconda Guerra mondiale, la minaccia di un cambiamento climatico irreversibile, una crescita insufficiente e alti tassi di disoccupazione, disuguaglianze in aumento con povertà e privazioni materiali in molti Stati membri, crisi economica e finanziaria, criminalità e terrorismo internazionali, sullo sfondo di una percepita incapacità di rispondere alle preoccupazioni e ai bisogni dei cittadini. Ciò concorre alla crescente disaffezione degli elettori, all'intolleranza verso migranti e altre minoranze e al risentimento nei confronti delle istituzioni nazionali ed europee, mettendo a repentaglio la coesione sociale.

Malgrado le significative riforme attuate negli ultimi cinque anni, tali problematiche hanno fatto emergere alcune criticità nella costruzione e nel funzionamento dell'Unione Economica e Monetaria, evidenziando la necessità di avanzare risolutamente sulla strada dell'integrazione politica europea. Saranno necessari coraggio e pragmatismo per procedere verso una condivisione di sovranità a livello europeo. Agendo da solo nessun paese europeo può tutelare efficacemente i propri interessi in un mondo globalizzato e far fronte alle sfide in Europa e nel resto del mondo. Nostro obiettivo comune è un'Unione europea più forte e integrata, come affermato nel Trattato sull'Unione Europea. I nostri cittadini hanno bisogno di un'Europa più forte, di un progetto basato sul rispetto dei diritti fondamentali e della dignità umana e sui principi dello stato di diritto, dell'economia sociale di mercato, della coesione economica e sociale, della solidarietà tra gli Stati membri e della crescita sostenibile. La nostra priorità per l'immediato futuro deve essere dare risposte ai bisogni dei cittadini, formulando politiche efficaci a livello nazionale e dell'UE, al fine di stimolare la crescita, la competitività e l'occupazione, in particolare dei giovani, combattendo, allo stesso tempo, l'esclusione sociale e la discriminazione e promuovendo la giustizia e la protezione sociali. I nostri partner vogliono un'Europa più forte per affrontare la grave instabilità che circonda il nostro continente – con i Paesi del vicinato in subbuglio, a sud come a est. E' evidente che quando l'Europa agisce, come nel caso della mediazione per lo storico accordo con l'Iran, può svolgere un ruolo di grandissimo rilievo. In un mondo globalizzato, l'Europa può essere protagonista se parla e agisce come soggetto unitario.

Riteniamo che sia necessaria una maggiore integrazione politica.

È necessaria una maggiore integrazione politica – in linea con il principio di sussidiarietà – per superare i punti di intrinseca debolezza in seno all'Unione Europea e all'Unione Economica e Monetaria e dotare l'Europa della visione e progettualità necessarie per evitare di procedere a tentoni da un'emergenza ad un'altra. Tali debolezze sono state messe in evidenza dalla gestione della crisi economica e finanziaria, compreso il caso della Grecia, e dal rischio reale di produrre una 'generazione perduta' in alcuni Stati membri, nonostante la ripresa.

Il momento attuale offre l'opportunità di progredire sulla strada dell'integrazione politica europea, che potrebbe condurre ad una unione federale di Stati. Una più forte integrazione permetterà inoltre al nostro continente di affrontare con successo problemi globali, quali gli sfollamenti forzati e i flussi migratori crescenti, il cambiamento climatico, il diffondersi di conflitti e terrorismo, l'instabilità sui mercati monetari e finanziari, la concorrenza delle economie emergenti e la necessità di diversificare e coordinare le fonti energetiche. Il processo di integrazione attualmente in corso non dovrebbe essere limitato alla sfera della politica economica e finanziaria, al mercato interno e alla politica agricola. Al contrario, dovrebbe includere tutte le materie attinenti all'ideale europeo, la dimensione sociale e culturale, nonché la politica estera, di sicurezza e difesa. Per rispondere meglio alle preoccupazioni dei cittadini, i rappresentanti dei popoli nei Parlamenti nazionali devono anche spiegare più chiaramente ai propri cittadini come operano le istituzioni europee e illustrare quali sono le prospettive dell'Unione nel medio e lungo periodo.

Riteniamo che siano necessari un rafforzamento dell'Unione Economica e Monetaria (UEM) e della sua dimensione sociale.

Riteniamo di dover completare l'UEM creando un'autentica unione finanziaria e fiscale, ma dobbiamo anche rafforzare le istituzioni di controllo e operare per garantire reale trasparenza e legittimità democratica, creando così la stabilità e la prosperità cui aspirano i cittadini dell'Eurozona. È necessaria maggiore ambizione per realizzare un'UEM effettiva e pienamente funzionante, anche rafforzando ulteriormente la dimensione sociale e introducendola a tutti i livelli nell'assetto di governo dell'UEM. Accogliamo quindi con favore, come base per una futura discussione, l'iniziativa

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

congiunta dei Presidenti della Commissione europea, del Consiglio europeo, del Parlamento europeo, dell'Eurogruppo e della Banca Centrale europea avente ad oggetto la riforma dell'UEM. 4 In questo contesto, andrebbe perseguito il trasferimento di maggiori poteri alle istituzioni dell'UE. In vista di questo obiettivo, è necessario un ruolo più ampio dei parlamenti nazionali nel processo decisionale dell'UE. Riteniamo che sia necessaria maggiore aderenza alla visione dei padri fondatori. Come nella visione dei padri fondatori dell'Unione Europea, è essenziale che i Paesi dei Presidenti firmatari della presente Dichiarazione, insieme a tutte le forze che danno impulso al processo di integrazione europea, mantengano la consapevolezza della propria speciale responsabilità storica. I nostri Paesi, che hanno gli stessi obblighi e gli stessi diritti di tutti gli altri Stati membri dell'UE, hanno il dovere, sulla base della decennale esperienza nella costruzione del progetto europeo, di dare nuovo slancio al processo di integrazione. Poiché tutti i Parlamenti nazionali degli Stati membri dell'UE hanno un contributo da dare e svolgono effettivamente un ruolo di primo piano, pensiamo che possano essere organizzate altre iniziative successive per presentare la presente Dichiarazione congiunta e avviare un dibattito su proposte concrete volte a rafforzare l'Unione, a cominciare dalla prossima Conferenza dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea, che si terrà a Lussemburgo nel maggio 2016. La presente Dichiarazione è aperta alla firma dei Presidenti di tutte le assemblee parlamentari degli Stati membri dell'UE e sarà trasmessa alle istituzioni dell'Unione europea



SUE's version
Hung(a)ry Games.
**L'Unione Europea è di nuovo
fallita a Asotthalom**

Claudia Lopedote

Political losers are a barrier to economic development
(Daron Acemoglu, James A. Robinson)

Pierre Rosanvallon, in *Prefazione a una teoria della disillusione verso la democrazia*, propone agli europei una riflessione qui poco frequentata, ma assai discussa negli Stati Uniti: “La teoria della democrazia definisce un tempo di normale funzionamento delle istituzioni; il potere esecutivo, dal canto suo, è caratterizzato dalla gestione di ciò che è inedito. Come conciliare il controllo di ciò che è normale e la gestione di ciò che è inedito? Esiste un modo democratico di percezione di ciò che è inedito? Può esistere un controllo di ciò che è inedito? È la definizione stessa, per così dire, storica del potere esecutivo. Il potere legislativo definisce le categorie di fatti generali, mentre il potere esecutivo viene applicato esclusivamente a categorie particolari.” (1993)

La risposta, potremmo dire, è l'Unione europea di fronte alla cosiddetta crisi dell'immigrazione di massa. Ed è sbagliata.

120 km di fossato, 160 km di reti metalliche e filo spinato, 175 km di mattoni. Questo è il confine est dell'Europa, questa è l'Unione europea.

Che poi i chilometri in questione li abbiano agghindati la Grecia, la Bulgaria e l'Ungheria contro Turchia e Serbia, non cambia i fatti. Piuttosto, si aggrava la posizione dell'Unione di fronte alla falsificazione sistematica della realtà a mezzo di un linguaggio politico ormai alla deriva.

Il riferimento è alla retorica dei diritti umani usata contro i Paesi in questione, con gradazioni differenti e, ad eccezione dell'Ungheria dove si pone una questione democratica interna grave ma aggiuntiva rispetto ai fatti qui discussi, dettati dalla cattiva coscienza degli Stati censori.

Olivier Razac, nella sua *Storia politica del filo spinato*, spiega i tanti utilizzi delle recinzioni nel mondo moderno e contemporaneo, persino nelle cosiddette democrazie liberali, anche quelle fulgide o ritenute tali. Si tratta di metodi di gestione politica dello spazio che pongono lo sguardo né verso l'interno né verso l'esterno, ma puntato sul contorno protettivo, definendo *dentro e fuori* attraverso i suoi effetti; muri, recinzioni e filo spinato sono uno strumento per l'esercizio del potere che non si misura con la sua raffinatezza tecnica, ma per la sua potenza e violenza senza essere poi così impressionante. L'effetto di tale rozzo dispositivo del potere è creare una o tante gated communities (cf. W. Brown, *Stati murati. Sovranità in declino*, 2013; M. Silberman, K. E. Till, J. Ward, *Walls, borders, boundaries. Spaces and cultural practices in Europe*, 2012), quelli che sono dentro l'Unione (nonostante tutto) e gli altri: "La mancanza di capitale li incatena alla finitezza dei luoghi. La capacità di accesso declinata spazialmente rappresenta l'angolo morto dell'inclusione democratica liberale. Il rovesciamento del "far vivere" biopolitico in un discreto "lasciar morire" sociale e poi reale. Qualche volta, poi, anche un "far morire" altrettanto discreto." (O. Razac)

Cosicché Grecia, Bulgaria e Ungheria e poi chissà non hanno il permesso di agire come regimi dispotici, ma hanno la libertà (implicita) da quelle stesse circostanze. Che, per ricordarle brevemente, risalgono alla Convenzione di Dublino che nel 1990 ha introdotto il principio del primo accesso con riferimento alla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo, e secondo la quale il richiedente asilo dovrà fare la domanda allo Stato membro dal quale ha fatto il proprio ingresso in Europa, e poi lì restare.

Caso della logica spaziale, tutti i richiedenti asilo arrivano in Europa attraverso i Paesi di frontiera.

Oggi, con le proporzioni inedite che l'immigrazione ha assunto per le ragioni che conosciamo, dove si erigono argini e barriere, non più simboliche, all'incapacità di fare fronte agli eventi, ed alla loro facile strumentalizzazione

politica? Nell'ordine: Grecia e Bulgaria lungo il confine turco, già dal 2011 e 2013 rispettivamente, e oggi l'Ungheria lungo il confine serbo.

Quest'ultima – l'Ungheria che nel 1989 decideva di fare un passo significativo nei confronti dell'Occidente, quando il ministro degli esteri aveva tagliato, con il suo collega austriaco, il reticolato che correva lungo la cortina di ferro fra i due Paesi - è il caso politico più interessante e grave, in quanto a cavalcare le circostanze reali e comuni anche ad altri Paesi si trova, al Governo, un leader nazionalista che alla sua destra sul continuum politico ha una formazione se possibile peggiore: Jobbik, ultradestra neonazista e razzista che non fa che crescere nei consensi, e che fa apparire Orban un nazionalista di destra come altri in Europa, solo più spregiudicato e rozzo, che reagisce ad istanze della popolazione, inascoltate dagli europei, di fronte all'indisponibilità di mezzi per gestire gli eventi inediti.

La politica del silenzio dell'Unione europea è il risultato dell'opportunismo dei suoi Stati nazionali, che lascia ampio spazio all'azione politica nazionalista spregiudicata di chi, come Orban, si appropria di una serie di istanze fondate e riconosciute dalla stessa destra europea variamente declinata, per affermare un diritto/dovere di fronte ai propri cittadini ad agire in nome delle circostanze. E glielo si lascia fare in nome del più utile paradigma immunitario cui si conformano la Germania e gli altri Stati membri interni. In questo modo, l'Europa è protetta senza apparire aggressiva, lasciando l'esercizio della violenza ai Paesi di confine, sui quali ricade la censura morale (e null'altro).

Sembra sempre più sfocata l'immagine di un'Europa che sappia scegliere il disopportunismo; quell'Europa sarà politicamente vincente.



Euconomia

IL TTIP e la frontiera finale della Globalizzazione

Valentina Serru e Francesco Ruggeri

Nel suo *An Inquiry into the nature & causes of the Wealth of Nations* Adam Smith aprì una tradizione di pensiero e di politica economica che ancora oggi influenza il nostro modo di pensare e l'agire della maggior parte dei governi del mondo sviluppato. Uno dei messaggi principali che il filosofo scozzese tramandò è sicuramente quello che vede l'apertura commerciale di un paese con l'estero come essenziale per un forte sviluppo e l'aumento della ricchezza. L'idea di Smith era abbastanza semplice, egli era fortemente convinto che solo la divisione e l'organizzazione del lavoro potessero favorire la crescita economica, tuttavia solo con la libertà di scambio e commercio i lavoratori hanno la possibilità di specializzarsi e aumentare la produttività del lavoro. In questo senso tutte le politiche che in quegli anni tendevano a limitare il commercio internazionale tramite dazi, barriere tariffarie, aiuti alle imprese domestiche erano viste da Smith come inutili e dannose e le nazioni che volevano avere uno sviluppo avrebbero dovuto abbandonarle e cominciare a favorire il libero scambio e la libera concorrenza. Per Smith le politiche liberiste avevano anche il pregio di essere un deterrente per le guerre, poiché i governi lasciando spazio alla libera concorrenza avrebbero smesso di farsi la guerra per accaparrarsi le risorse degli altri paesi con la forza.

Per capire la forza che hanno avuto le idee di Adam Smith sul nostro modo di concepire la società e in particolar modo l'economia basta osservare la quantità di accordi volti a garantire e a aumentare la libera concorrenza negli scambi internazionali. A partite dal GATT l'accordo generale sulle tariffe ed il commercio, firmato nel 1947 da 23 paesi con l'obiettivo di stabilire un sistema multilaterale di relazioni commerciali per favorire il commercio globale, fino all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1995 un'organizzazione internazionale create in modo tale da supervisionare gli

accordi commerciali tra i paesi aderenti (che sono 159) che sostituì il GATT. Anche l'Unione Europea nasce con l'obiettivo di garantire la libera concorrenza e il libero commercio tra i vari paesi del vecchio continente.

La gestione del commercio internazionale è in continua evoluzione e in questi anni altri tratti sono in cantiere. I due più conosciuti sono: il TTP e il TTIP in ordine, Trans-Pacific-Partnership e Trans-atlantic Trade and Investment Partnership. Il TTP riguarda le relazioni di commercio tra gli USA e dodici paesi dell'area del Pacifico, mentre il TTIP riguarda le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Unione Europea.

Vista la situazione di crisi economica in cui versa l'Unione Europea, questo accordo viene presentato come la possibilità di ridare vitalità al commercio dell'UE verso il resto del mondo (in questo caso gli Stati Uniti) così da poter rimettere in moto l'economia del vecchio continente. La Commissione Europea ha stimato che questo accordo potrebbe portare ad un aumento della ricchezza pari allo 0.5% del PIL in modo permanente grazie allo sviluppo delle esportazioni che questo accordo garantirebbe. Ciò potrebbe portare alla creazione di milioni di nuovi posti di lavoro in tutta Europa. In un quadro dove le performance macroeconomiche comunitarie stentano ancora a mostrare miglioramenti questo accordo dovrebbe essere ben voluto da tutti i paesi. Per quanto riguarda i numeri questo trattato coinvolgerebbe 820 milioni di persone e metterebbe in relazione due aree il cui PIL se sommato misura per il 45% di quello mondiale. In questo senso si può parlare di un trattato storico, che non ha eguali come portata.

L'idea di creare una serie di trattati tra Stati Uniti e Unione Europea cominciò negli anni '90 e ad oggi si può dire che questo processo stia facendo uno dei passi conclusivi. Esso viene definito come accordo di seconda generazione, poichè a differenza dei trattati stipulati in precedenza non si occupa solo di tariffe ma anche di regolamentazione.

Il Trattato è suddiviso in tre parti, due riguardanti la cooperazione in campo normativo e le norme. La prima parte, chiamata "Accesso al mercato", sviluppa l'obiettivo programmatico del Trattato: l'incremento delle esportazioni dall'Unione Europea agli Stati Uniti d'America.

In questo punto possiamo riscontrare uno degli assunti principali sulla quale si basa l'ideologia economica europea (in particolare dell'UME), secondo la quale il modo migliore per avere crescita economica è attraverso le

esportazioni. In quest'ottica il TTIP va aggiunto a tutte le altre politiche che in questi anni sono state implementate a livello comunitario per aumentare il commercio con l'estero: dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro, voluta per attrarre investimenti esteri e diminuire il costo dei prodotti tramite la diminuzione dei salari, alla svalutazione dell'Euro tramite politiche monetarie non convenzionali come il Quantitative Easing. Su questo punto si potrebbe fare una prima critica a questo accordo, poiché la promessa di un aumento del PIL e quindi dell'occupazione è strettamente legata alle esportazioni che dovrebbero generarsi; tuttavia i modelli che vengono definiti export-led stanno incontrando grande difficoltà in questo periodo storico poiché il calo della domanda globale in seguito alla crisi finanziaria ha fatto diminuire in maniera consistente le importazioni e di conseguenza le esportazioni. Anche un paese come la Cina ha dovuto cambiare il suo modello di crescita orientandolo verso i consumi interni per poter fronteggiare il calo delle esportazioni. L'Unione Europea sembra voler continuare a seguire l'ideologia che vuole i conti governativi in pareggio se non in surplus come un dogma, non permettendo politiche fiscali espansive per aumentare la domanda, la produzione e quindi l'occupazione; perciò l'unica alternativa in un clima di aspettative basso (che non aiutano gli investimenti) l'unica soluzione rimane puntare sulle esportazioni, sperando che prima o poi qualche paese estero ricominci a crescere e voglia consumare beni prodotti in Europa.

Il mandato negoziale per il TTIP è stato conferito il 14 giugno 2013 dal Consiglio alla Commissione Europea e, formalmente, le negoziazioni sono state inaugurate il 17 giugno del 2013 a Washington dal Presidente degli Stati Uniti Obama e dal Presidente della Commissione Barroso. Già dalla fase della preparazione al mandato negoziale, l'operato delle istituzioni europee è stato sottoposto ad aspre critiche per via della carente trasparenza nella gestione delle operazioni. Infatti, la Commissione Europea ha lanciato tre consultazioni pubbliche informali e una formale per la costituzione di un Working Group on Jobs and Growth (HLWG) teoricamente volte a garantire la presenza delle istanze della società civile nel tracciare le linee guida del mandato negoziale dal Consiglio alla Commissione, ma che in realtà sono state compiute nella riservatezza. Attualmente ci troviamo nella seconda fase, condotta dalla Commissione, su mandato del Consiglio, e con l'obbligo di riferire periodicamente al Parlamento Europeo sullo stato di avanzamento delle negoziazioni.

E' apprezzabile il tentativo delle istituzioni europee, in questa fase, di rendere più trasparente la conduzione delle trattative. Infatti, in seguito all'avvio di un'indagine del Mediatore Europeo sulla trasparenza e la partecipazione pubblica in relazione ai negoziati TTIP, la Commissione ha pubblicato il mandato negoziale del 14 giugno 2013 e, il 7 gennaio 2015, i testi che ha proposto agli Stati Uniti in sede di negoziazione dei Trattati, ora disponibili sul suo sito web. Tuttavia, non è scontato che a ciò corrisponda un'effettiva capacità della società civile di incidere nei contenuti del Trattato.

Nonostante la grande partecipazione dei movimenti alle consultazioni informali del 2014 per manifestare le criticità riscontrate nel TTIP, l'utilizzo dell'unico strumento effettivamente a disposizione dei cittadini europei non ha sortito l'esito sperato. Il 15 luglio 2014, il Movimento europeo STOP – TTIP ha presentato una proposta di iniziativa legislativa europea, di cui all'art. 11 par. 4 TUE, rivolta alla Commissione, organo deputato a proporre al Parlamento i testi normativi, che in merito ha esercitato il proprio diniego. La Commissione non ha trasmesso la proposta al Parlamento perché ha ritenuto che l'iniziativa ai sensi dell'art.11 par.4 TUE potesse avere esclusivamente oggetto propositivo e non riguardare la richiesta di presentazione di una raccomandazione al Consiglio per l'abrogazione della decisione del Consiglio sull'avvio dei negoziati sul TTIP.

Nella terza ed ultima fase, è prevista la pubblicazione dalla Commissione del testo definitivo dell'accordo che dovrà essere approvato dal Consiglio e dal Parlamento. Le negoziazioni sul TTIP rientrano nella competenza esclusiva dell'Unione Europea in materia di politica commerciale comune, assegnata dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea all'art.3 par.1, specificatamente al par.2 per quanto riguarda gli accordi internazionali. Tuttavia, il Trattato disciplina anche aspetti che non possono essere considerati esclusivamente commerciali e per i quali sarebbe necessaria una protezione dell'interesse pubblico rispetto alla logica del profitto privato. Nella seconda parte del Trattato, ad esempio, è previsto l'impegno di una cooperazione in campo normativo. Per incrementare le esportazioni negli Stati Uniti, le imprese dell'Unione Europea devono dichiaratamente[2] rispettare le norme statunitensi in materia di standard di qualità e sicurezza dei prodotti.

Appare quindi concreto il rischio di una de- regolazione per aumentare la competitività delle proprie aziende nei vari settori del mercato estero. Al fine di aumentare i profitti, ad esempio, potrebbe verificarsi un

abbassamento del livello dei controlli sanitari in campo alimentare, con ripercussioni inevitabili sul diritto alla salute dei cittadini. Inoltre, con l'obiettivo dell'apertura del sistema degli appalti pubblici desta ulteriormente preoccupazione il destino delle p.m.i. che, ragionevolmente, si troveranno in una condizione di svantaggio rispetto alle imprese maggiormente strutturate e perciò in grado di proporre, ai fini dell'aggiudicazione, un prezzo notevolmente inferiore. Senza contare il fatto che la creazione di un mercato così ampio, non potrà far altro che incrementare i fenomeni di dumping sociale che già si sono verificati nell'Unione Europea[3], ponendo gli ordinamenti in una competizione al ribasso nelle tutele accordate ai lavoratori. In definitiva, la competenza sulla determinazione dei livelli essenziali dei diritti fondamentali, espressamente riservata agli ordinamenti statali, rischia di essere erosa dal processo di privatizzazione del diritto pubblico a favore della sovranità del mercato. Sulla scia di tale preoccupazione, infatti, alcuni giuristi hanno rilevato l'opportunità di una consultazione in merito al TTIP anche dei parlamenti nazionali.[4]

Un ulteriore aspetto particolarmente critico del TTIP è stato rilevato nel meccanismo di soluzione delle controversie tra investitori privati e Stati chiamato ISDS: "Investor to State Dispute Settlement", a garanzia della sicurezza degli investitori nell'applicazione del Trattato. Tanto da convincere alcuni membri del Partito Democratico al Congresso americano, il 23 aprile 2015, a scrivere una lettera al Presidente Obama[5]. Già precedentemente, il 10 aprile 2015, autorevoli giuristi ed economisti, tra cui il Premio Nobel Joseph Stiglitz avevano manifestato le proprie perplessità in ordine all'utilizzo per il TTIP di un canale separato che permetta agli investitori di sottrarsi alla giurisdizione statunitense. Come, peraltro, già accade negli omologhi meccanismi ISDS previsti da altri trattati di libero scambio. Con l'"Investor to State Dispute Settlement", un investitore privato potrà adire il Tribunale Speciale istituito dal TTIP allorché ritenga di aver subito un danno dalla normativa prevista da uno Stato, dall'Unione Europea o dagli Stati Uniti. Nella lettera del professor Stiglitz viene citato l'esempio del contenzioso tra il colosso farmaceutico Eli Lilly ed il Governo del Canada, nel quale la multinazionale aveva richiesto un risarcimento di 100 milioni di dollari allo Stato perché la Corte Suprema Canadese aveva dichiarato invalido, poiché non sufficientemente testato, il brevetto del farmaco destinato ai bambini per il trattamento della sindrome da deficit di attenzione e iperattività (ADHD). E' facile da immaginare che uno Stato possa essere fortemente limitato nell'esercizio sovrano del proprio potere legislativo, nel timore di essere trascinato dagli investitori privati, multinazionali in primis,

nella spirale del contenzioso e nel pagamento di ingenti risarcimenti ai privati. Peraltro, desta anche preoccupazione il fatto che la tutela degli investitori privati venga posta sullo stesso piano della capacità dell'Unione Europea e degli Stati membri di legiferare nell'interesse pubblico, tale da rendere addirittura plausibile un bilanciamento^[6] tra questi due interessi. Pertanto, potrebbe risultare recessiva la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini rispetto al libero mercato. In più, si sottrarrebbe alla giurisdizione nazionale o della Corte di Giustizia dell'Unione Europea parte del contenzioso tra uno Stato e i privati, con buona pace di un altro principio cardine del costituzionalismo moderno: il divieto di istituire giudici speciali e straordinari. Nell'originaria previsione del Trattato, l'esito delle controversie tra Stati e investitori privati sarebbe dipeso dalle decisioni di arbitri privati, scelti caso per caso, ma, a seguito delle massicce proteste, è stata annunciata una modifica dal Commissario Europeo per il Commercio Cecilia Malmström, accolta positivamente dal Parlamento Europeo con la risoluzione Lange del 10 luglio 2015.

Il 16 settembre 2015 è stata pubblicata la bozza della proposta della Commissione che dovrà essere discussa dal Parlamento Europeo e dal Consiglio prima di essere presentata agli Stati Uniti. Nel testo, alla sezione sull'Investment Court System, è prevista l'istituzione di un organo giudicante di prima istanza composto da quindici giudici, cinque provenienti dall'Unione Europea, cinque dagli Stati Uniti e cinque da paesi terzi, scelti tra soggetti appartenenti alla giurisdizione o giuristi di comprovata esperienza, esperti di diritto internazionale pubblico, diritto internazionale commerciale. Il caso concreto verrà esaminato da un collegio giudicante composto da tre giudici, uno appartenente alla U.E., uno agli U.S.A. e uno ad un paese terzo. Inoltre, è stato individuato un organo competente per l'esame della controversia in appello. Tuttavia, ciò non è valso a tranquillizzare l'opinione pubblica, poiché che le modifiche apportate non paiono risolutive dei problemi precedentemente riscontrati. Infatti, si tratta pur sempre di una giurisdizione istituita ad hoc per sottrarre agli Stati, alla U.E e agli Stati Uniti, la competenza in merito al contenzioso formatosi tra privati e Stati nel TTIP, che quindi rimane il parametro di riferimento dell'organo giudicante, senza alcuna garanzia dell'applicazione della disciplina e dei principi costituzionalmente riconosciuti nei nostri ordinamenti. Oltre a ciò, è bene rilevare che i componenti dei collegi giudicanti non offrono le medesime garanzie di indipendenza e di terzietà dei giudici ordinari degli Stati membri. Infatti, non è chiaro il meccanismo di selezione dei soggetti deputati a dirimere tali controversie, i quali potrebbero essere scelti tra gli stessi

professionisti che gravitano nel settore delle consulenze alle grandi corporations private.

Con il TTIP (e il TTP) si apre una nuova frontiera della Globalizzazione, con mercati molto più integrati e con misure comuni tra gli stati contraenti; tuttavia sembra che questo processo includa tra gli ostacoli al libero commercio le regole che tendono a tutelare i consumatori, i lavoratori, l'ambiente e la salute. In più questo trattato è in linea con il processo di accentramento delle capacità decisionali nelle mani di gruppi sempre più ristretti di tecnici, burocrati e amministratori che sono più vicini a interessi privati che al bene comune. D'altronde come spiega Leonardo Becchetti docente di Economia Politica all'Università di Tor Vergata Roma in un'intervista al quotidiano La Repubblica: "I tribunali arbitrali internazionali sono infatti quei luoghi dove la Vattenfall (azienda svedese di energia elettrica) ha chiesto alla Germania 4 miliardi di euro di risarcimento per aver abbandonato l'energia nucleare; dove la Veolia (società francese di servizio pubblico) ha reclamato all'Egitto di risarcirla per l'aumento del salario minimo; e dove l'Uruguay è stato citato per danni dalla Philipp Morris per la pubblicità antifumo e per il divieto delle sigarette ai minori di 18 anni". Sembra proprio che la libertà di commercio e di perseguire profitto da parte dei singoli privati, tanto voluta da Adam Smith nella sua opera di fine '700, si stia andando a scontrare con un altro tipo di libertà, quella democratica degli Stati e contro la libertà degli individui di vivere una vita dignitosa, di poter consumare prodotti controllati e di potersi curare senza problemi. Nel nuovo mondo che ci aspetta, la battaglia per quale delle libertà prevarrà è di centrale importanza.

[1] La partecipazione democratica al Transatlantic Trade and Investment Partnership, Silvia Sassi, n.17/15, Federalismi.it, BEUC, Transparency & Engagement in the TTIP: How to improve EU trade negotiations' accountability to the Public, cit. pp. 10-11.

[2] Commissione Europea, "il TTIP visto da vicino" http://ec.europa.eu/trade/policy/in-focus/ttip/index_it.htm

[3] Vedi i casi Viking, Laval, Commissione vs Lussemburgo della giurisprudenza della Corte di Giustizia Europea.

[4] "Transatlantic Trade and Investment Partnership: quando l'impero colpisce ancora?" Alessandra Algostino, 27 febbraio 2014, Costituzionalismo.it

[5] <https://stopttipitalia.files.wordpress.com/2014/02/letteradem.pdf>

[6] https://stopttipitalia.files.wordpress.com/2015/05/tribe-oppose_isds_letter.pdf



Alternatives

Il fuori copione di Jeremy Corbyn

La nuova leadership del Labour party
e le conseguenze per noi europei

Margherita De Candia

Ciò che trovo appassionante della politica britannica sono i fuori copione. L'elezione di Jeremy Corbyn alla guida del Labour party è uno di questi. Un evento simile accadde il 4 febbraio del 1975, quando Margaret Thatcher sostituì l'allora primo ministro Edward Heath alla guida del Conservative party. Pochissimi avrebbero scommesso un simile esito (ma del resto, i britannici sono noti per divertirsi a tifare l'underdog, il cavallo su cui nessuno punterebbe).

Così come Corbyn, anche Thatcher era considerata un candidato inleggibile: posizioni troppo estremiste per un pubblico affezionato alle consuetudini. Gli undici anni di governo Thatcher avrebbero poi dimostrato l'infondatezza di quelle previsioni. Oggi è ancora presto per lanciare profezie su quel che succederà fra cinque anni, quando gli elettori britannici saranno nuovamente chiamati alle urne. Tuttavia, su appuntamenti di più breve termine si può già iniziare a riflettere.

Sebbene la sua posizione sull'Unione Europea non coincida con quella di euroscettici hard-core quali Nigel Farage & Co., Jeremy Corbyn non si può certo definire un fervente europeista. Anzi. In diverse occasioni ha piuttosto ostacolato l'integrazione europea. Nel 1975, si schierò con quel 30% che durante il referendum votò per l'uscita del Regno Unito dalla Comunità Economica Europea. Negli anni Novanta, votò contro il Trattato di Maastricht e, in seguito, contro il trattato attualmente in vigore, il Trattato di Lisbona. Non c'è da sorprendersi, quindi, se appena resi noti i risultati delle primarie laburiste, lo scorso 12 settembre, gli euroscettici d'oltre Manica abbiano iniziato a festeggiare. La vittoria di Corbyn sembrava infatti

rimescolare le carte che il Primo ministro pensava fino a poco tempo prima di giocare in occasione dell'importante appuntamento del prossimo anno: il referendum sull'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea. Difatti, David Cameron ha sempre contato sul Labour party quale alleato con cui costruire il fronte del Sì e difendere la permanenza del Paese nell'UE.

Per diversi giorni dall'elezione, Jeremy Corbyn ha mantenuto una posizione assolutamente ambigua in merito al possibile divorzio tra il Regno Unito e l'UE - la cosiddetta Brexit. Tale atteggiamento non solo ha portato acqua al mulino degli euroscettici, ma ha anche alimentato i dissapori interni ad un partito che sembra già abbastanza diviso tra la base - il 59.5% dei votanti ha votato per l'attuale leader - e l'élite parlamentare - quasi il 90% dei parlamentari laburisti non si riconosce in Corbyn. Finalmente, giovedì 17 settembre, quest'ultimo è uscito allo scoperto con un articolo sul Financial Times. Il succo del suo discorso è che il Labour è per una Gran Bretagna dentro l'UE. Tuttavia, non è disposto a tutto pur di rimanerci. In particolare, non è disposto a fare compromessi in merito ai diritti dei lavoratori.

Di base Jeremy Corbyn non è contrario al processo di integrazione europea. A patto che tale processo proceda di pari passo con lo sviluppo di un'Europa sociale. L'Europa in cui il Labour party di Jeremy Corbyn vuole stare è un'Europa in cui i lavoratori sono tutelati, in cui le sfide transnazionali - rifugiati, terrorismo, cambiamento climatico - sono affrontate di concerto dagli stati membri; in cui il mercato de-regolamentato smette di dettare legge e i beni pubblici di essere privatizzati. In sintesi, Jeremy Corbyn vuole stare sì in UE, ma in una UE diversa. Votare Sì al prossimo referendum significa, quindi, votare affinché il Regno Unito possa rimanere dentro l'Unione Europea per poterla riformare.

La retorica del nuovo leader laburista ricorda quella di altre formazioni politiche radicali europee. In particolare, quella di Podemos - partito spagnolo fondato all'inizio del 2014 - e di Syriza - partito greco costituito nella primavera del 2012, dopo circa otto anni di attività come alleanza di partiti della sinistra radicale. I temi che ricorrono nei loro discorsi sono gli stessi: lotta al capitalismo, alla globalizzazione, alla finanza internazionale. E, ovviamente, lotta all'austerità.

Similmente al Labour party di Jeremy Corbyn, Syriza e Podemos sono scettici nei confronti dell'attuale assetto europeo. Tuttavia, anche il loro sembra essere un euroscetticismo costruttivo, finalizzato a costruire

un'Europa diversa, più sociale. Non vogliono scrivere la parola 'Fine' sulla storia dell'integrazione europea. Vogliono girare pagina e iniziare un nuovo capitolo. Come Corbyn, anche i leader di Podemos e Syriza ritengono che l'attuale assetto europeo vada drasticamente riformato. L'integrazione europea deve tornare ad essere ispirata dall'interesse "del popolo europeo" e non più da quello "delle banche". Non stupisce, quindi, che sia Podemos che Syriza abbiano brindato all'esito delle primarie laburiste. Corbyn rappresenterebbe un alleato fondamentale per la nuova sinistra radicale europea. Avere dalla loro un alleato della statura del Labour party aumenterebbe notevolmente il loro potenziale negoziale in sede europea. Alla luce di ciò, sarà interessante vedere se e come cambieranno gli equilibri partitici a livello di Parlamento Europeo. Al momento attuale, il Labour party occupa i ranghi dei Socialisti e Democratici europei. Podemos e Syriza sono invece schierati con la Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica. Non è escluso – anche se sembra improbabile – che il Labour party di Jeremy Corbyn possa ripensare la sua collocazione all'interno dell'emiciclo di Strasburgo.

Ad ogni modo, sebbene le note suonate da Podemos, Syriza e dal Labour party di Corbyn sembrano essere le stesse, lo strumento musicale è differente. I primi due non portano sulle loro spalle 115 anni di storia. Il che è positivo per loro, perché è proprio la giovanissima età che gli permette di distinguersi dall'establishment politico considerato causa delle politiche di austerità. Tuttavia, è forse proprio questa diversa natura che potrebbe rendere problematica, nel lungo termine, un'eventuale cooperazione a livello europeo di questi partiti. In virtù dei loro dati anagrafici, Podemos e Syriza hanno infatti a disposizione margini di manovra ben più ampi di quelli di cui potrà godere l'ultracentenario Labour party di Jeremy Corbyn. In fin dei conti, quest'ultimo non può pensare di poter guidare un partito avendo dalla sua parte appena il 10% dei membri laburisti di Westminster. Per conquistare la fiducia del restante 90% è probabile che dovrà scendere a compromessi. La natura di questi compromessi condiziona l'eventuale cooperazione a livello transnazionale con le nuove formazioni politiche della sinistra radicale.

Alcune pagine di storia suggeriscono che probabilmente questi compromessi Jeremy Corbyn dovrà cercarli. L'aria che si respira nel Labour party di oggi, infatti, ricorda un po' quella degli anni Ottanta. Nel 1980, Michael Foot venne eletto quale nuovo leader laburista. Sotto la sua guida, il Labour party virò decisamente a sinistra. E si trovò a dover fare i conti con una vera e propria guerra civile interna. Quest'ultima, unita alle posizioni

estremiste assunte, causò al Labour party di quegli anni una serie di disfatte. Il manifesto elettorale presentato alle elezioni tre anni dopo – che, tra le alte cose, richiedeva l'uscita dalla Comunità Economica Europea, la nazionalizzazione delle banche e livelli di tassazione più alti – aprì le porte del potere agli sfidanti, i conservatori. Jeremy Corbyn dovrà con molta probabilità tener conto di questi antecedenti storici.

Ad ogni modo, è innegabile che l'elezione di Corbyn abbia dato al Labour party quella scossa che molti elettori attendevano da tempo. Ricordo che nelle mie chiacchierate da bar post-elezioni generali 2015, diversi cittadini britannici erano concordi su un fatto: i Labour erano stati sconfitti perché non abbastanza Labour. Ovvero, non abbastanza di sinistra. Questo è vero in particolare nella capitale, dove il partito intrattiene stretti legami con la City di Londra e sembra aver snaturato le sue origini. La retorica socialista – diritti dei lavoratori, nazionalizzazioni, equità, etc. – ha smesso per lungo tempo di caratterizzare i discorsi dell'élite laburista di Westminster. I risultati usciti dalle urne lo scorso maggio dimostrano che la direzione presa dal Labour party non è quella che porta a conquistare la maggioranza. Il ragionamento che molti elettori hanno seguito è il seguente: i laburisti sono diventati ormai indistinguibili dai loro avversari conservatori. Perché, quindi, votare la brutta copia quando si può avere l'originale?

Jeremy Corbyn ha tra le mani un grosso capitale: l'appoggio di 251.417 membri del suo partito. Per non deluderli, dovrà dimostrarsi capace di rimettere in sesto il partito. Le elezioni generali che avranno luogo nel 2020 ci diranno quanto Corbyn sarà stato capace di rispondere a questa sfida. Tuttavia, Jeremy Corbyn ha sulle spalle anche una fondamentale responsabilità: la responsabilità di più di 500 milioni di europei. Se la maggioranza dei britannici dovesse votare per il No in occasione del prossimo referendum, le conseguenze per noi cittadini dell'Unione – cittadini della Corona inclusi – potrebbero essere molto gravi. Jeremy Corbyn ha la possibilità di impegnarsi in prima linea per scongiurare questo esito. Speriamo che non ci deluda.

¹ Tuttavia, le primarie laburiste non erano aperte solo agli iscritti al partito, ma anche ai cosiddetti 'registered supporters', coloro che dietro il pagamento di 3£ si sono registrati online per votare. Nell'analizzare le statistiche di voto questo aspetto va tenuto in considerazione in quanto suggerisce che anche individui che non hanno mai appoggiato il Labour party abbiano potuto votare per Jeremy Corbyn.

² Il laburista Gerald Kaufman lo definì "La lettera di un suicida più lunga della storia" (orig.: "The longest suicide note in history")



Osservatorio
**La Germania,
i richiedenti asilo e l'UE**
Una questione ineludibile

Giuseppe Maggio

L'Unione europea, ancora una volta, si è presentata divisa, troppo divisa, sulla questione (basilare, esiziale, ineludibile) delle politiche da adottare rispetto all'immigrazione, all'asilo politico, alle frontiere. Ancora una volta, i meccanismi decisionali dell'Unione, fondati sui delicati equilibri che tengono insieme i 28 Paesi, tutelandone le rispettive sovranità nazionali, non hanno consentito l'adozione di una vera politica europea, per le emergenze nel breve periodo (come quella, drammatica, degli esuli provenienti dalle guerre) e per le questioni strutturali nel lungo periodo (come quelle concernenti la pressione dei cosiddetti migranti economici, o per fame). L'estate 2015, come era prevedibile, ha drammaticamente sollecitato le leadership politiche europee all'assunzione di scelte comuni, unitarie, auspicabilmente condivise e tuttavia prioritariamente definite: la risposta, però, nonostante il moltiplicarsi di riunioni e vertici, è stata sostanzialmente in ordine sparso, ondivaga, gravemente insufficiente.

Alle frontiere d'Europa, ognuno si organizza come crede, come riesce, cercando un minimo di solidarietà nei Paesi partner non investiti direttamente dall'emergenza del momento, mentre quando poi si annunciano risolutive riunioni del Consiglio d'Europa e dei ministri competenti, nonostante alcune obiettivamente sensate proposte della vigilia, arriva sempre un veto che produce soluzioni pasticciate. Assistiamo così ai generosi interventi in mare della marina militare italiana sulle acque del canale di Sicilia (che non riescono comunque ad impedire tragici naufragi), alla costruzione nottetempo di muri e barriere di filo spinato sulla frontiera ungherese (scavalcati e violati dalla pressione dei fuggiaschi), ad esemplari storie di solidarietà ed accoglienza, ad imbarazzanti episodi di razzismo e

xenofobia, agli annunci altalenanti dei leader politici innanzitutto preoccupati del consenso elettorale nazionale.

Quello che manca, soprattutto di fronte alle emergenze, è un'efficace capacità decisionale, un efficiente sistema di scelte comuni, una vera leadership europea, democraticamente legittimata ad assumere decisioni e politiche comuni. Può darsi che la gravità della crisi migratoria dell'estate contribuisca infine a produrre una maggiore consapevolezza rispetto a tale esigenza, ma la strada appare al momento ancora lunga, sebbene inevitabile a giudizio di molti.

Nel frattempo, in attesa di auspicabili ma introvabili scelte strutturali condivise, continua la politica del giorno per giorno, della ricerca del consenso possibile, ad esempio su un sistema di suddivisione per quote dei richiedenti asilo che consentirebbe, attraverso una suddivisione nei diversi Paesi europei, una razionale e conveniente ripartizione degli oneri di un'ospitalità che, per la verità, in base ai principi fondativi dell'Unione europea, andrebbe considerata un atto dovuto nei confronti di quanti vedono conculcati i propri diritti umani fondamentali e fuggono da una guerra.

In assenza di una vera leadership dell'Unione, alla fine, siamo abituati ad essere trainati in qualche modo dalle scelte dei governi più forti, quello tedesco e quello francese, ma anche questi si sono dimostrati, di fronte all'emergenza dei richiedenti asilo, impreparati ad una risposta coerente ed in difficoltà rispetto all'indisponibilità dei Paesi più duramente contrari alle politiche di accoglienza. La stessa Germania, locomotiva economica d'Europa, Paese indubbiamente leader nell'Unione per la sua forza produttiva, le sue capacità organizzative, la sua stabilità politica, da un lato ha assunto una posizione di grande disponibilità all'accoglienza nei confronti del forte flusso dei migranti e rifugiati siriani che hanno bussato e continuano a bussare in questi giorni alle porte dell'Europa, dall'altro lato è sembrata poi tornare indietro rispetto alle proprie decisioni ripristinando i controlli alle frontiere e subordinando la propria disponibilità alla creazione di efficienti hotspot (centri di identificazione e smistamento) nei Paesi di primo arrivo, in particolare in Italia. La Francia, sollecitando un'iniziativa militare in Siria e ribadendo la richiesta di quote obbligatorie di accoglienza (rispetto alle quali si trova già ad un livello elevato di presenze), ma anche con un occhio particolarmente vigile sulla frontiera con l'Italia, sembra voler mantenere il sistema della Convenzione di Dublino, lasciando ai Paesi di primo arrivo l'onere principale di accoglienza dei richiedenti asilo. Il trattato di Schengen,

che prevede la libera circolazione delle persone tra gli Stati contraenti, è stato così più volte sospeso (in Germania, per la prima volta a causa della pressione migratoria), peraltro in via temporanea ed eccezionale come prevede lo stesso trattato.

Evidentemente, la stessa locomotiva d'Europa può sì fungere da traino ma non può procedere per proprio conto ed ha necessità di piena cooperazione con i partner europei. La posizione, assunta dal Cancelliere tedesco Angela Merkel in agosto, favorevole a sospendere le regole di Dublino per i cittadini siriani in considerazione dell'indiscutibile natura della loro richiesta d'asilo, ha indicato una via di coerenza e responsabilità all'Europa, ma ha provocato una reazione all'interno della stessa Germania, dove sono aumentati gli episodi d'intolleranza verso i migranti e gli agguati incendiari alle strutture in via di allestimento per accogliere i profughi. La nuova posizione tedesca è stata variamente interpretata dagli osservatori, che per un verso ne hanno sottolineato la coerenza rispetto agli stessi principi fondativi dell'Unione europea, per altro verso hanno evidenziato gli interessi economici e produttivi tedeschi per la forza lavoro siriana, generalmente istruita e qualificata, od anche la convenienza diplomatica che assegnerebbe alla Germania una posizione negoziale di maggiore forza rispetto ai futuri assetti da costruire in Siria.

Hanno fatto da contrappunto agli annunci tedeschi le preoccupazioni dei Paesi sulla frontiera orientale europea, in particolare l'Ungheria, che si è particolarmente distinta per la durezza delle politiche di chiusura nei confronti della drammatica pressione dei profughi, peraltro sulla base di prese di posizione in qualche misura più ideologiche che pragmatiche, considerato che la meta finale agognata dei movimenti migratori è quella dei Paesi più ricchi dell'Europa centrale e settentrionale.

Intanto le diplomazie si muovono, i ministri dell'interno si riuniscono, i bracci di ferro negoziali però registrano situazioni di stallo: a fatica, riusciamo a trovare un riferimento nell'indicazione della Commissione europea, discussa dai ministri dell'interno e votata dal Parlamento Europeo a larga maggioranza, per il ricollocamento urgente di 120 mila rifugiati, peraltro nella consapevolezza che un ben più consistente numero di richiedenti asilo potrà presentarsi alle nostre porte a breve termine, considerato quanti vivono da molto tempo negli enormi campi profughi allestiti nei Paesi confinanti con la Siria. Eppure, nonostante gli sforzi dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza Federica

Mogherini e del Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, è mancato sinora il consenso di tutti gli Stati membri sulla distribuzione delle quote e sulla loro obbligatorietà o volontarietà.

Gli euroscettici non hanno così perso l'occasione per sottolineare una volta di più il fallimento dell'Europa, senza peraltro sapere indicare una strada alternativa se non il ritorno a politiche nazionali sempre più miopi e ininfluenti; gli euroottimisti sono riusciti invece ad individuare nell'iniziativa tedesca e negli sforzi compiuti dalle istituzioni europee il profilarsi di una nuova e promettente politica europea sulle migrazioni. Ai realisti non resta che sottolineare come una pur lodevole iniziativa della locomotiva tedesca non potrà sortire adeguati risultati se non riuscirà a determinare, attraverso efficaci meccanismi decisionali, una linea politica dell'Unione europea in materia di richieste d'asilo e migrazioni, da implementare attraverso la necessaria cooperazione dei suoi Stati membri.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Margherita De Candia, sta conseguendo un dottorato di ricerca in Studi Europei presso il King's College London. Da sempre incuriosita dall'incompleta costruzione europea, attualmente studia l'interazione tra i partiti nazionali e il Parlamento Europeo. In passato, ha svolto le sue ricerche presso le biblioteche dell'Università di Berkeley e della Commissione Europea. A Bruxelles, ha anche intervistato diversi parlamentari europei. Parte delle sue riflessioni sono contenute in *Rappresentanza politica nell'Unione Europea: un'indagine empirica* (Il Ponte, LXX(7), pp. 44-53, 2014).

Claudia Lopedote è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabet2, Queste istituzioni, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

Giuseppe Maggio è consigliere parlamentare: dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione, ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013. E' giornalista pubblicitista.

Francesco Ruggeri è laureato in Scienze politiche cooperazione internazionale e sviluppo all'università La Sapienza di Roma. Frequenta il secondo anno del corso magistrale di analisi economiche delle relazioni internazionali sempre nell'ateneo Romano. Fa parte del gruppo economico dell'associazione Economia Per I Cittadini (EPIC). Fa parte dell'associazione Rethinking Economics per la quale ha creato, insieme ad altri colleghi, il gruppo della Sapienza.

Valentina Serru è laureata in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Cagliari, tirocinante presso la Corte di Appello di Cagliari. Fa parte del gruppo giuridico dell'associazione Economia Per I Cittadini (EPIC). Fondatore e Presidente dell'associazione locale di cultura politica "Agorà Guspini".

Tommaso Visone è assegnista di ricerca in Storia delle dottrine politiche presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di "Roma Tre". Ha collaborato e collabora in qualità di ricercatore e di organizzatore alle attività di numerosi centri studi, riviste e progetti di ricerca quali, ad esempio, l'A.R.E.L.A. (Associazione per la ricerca euromediterranea e latino americana), il Csf (Centro Studi sul Federalismo), il Cesue (Centro studi documentazione e formazione sull'Unione Europea), "Sintesi Dialettica", "Mondoperaio", "Critica Liberale", "Mezzogiorno Europa", ed altri ancora. Attualmente è co-direttore della testata "Stati Uniti d'Europa". Tra le sue pubblicazioni possiamo ricordare *L'idea d'Europa nell'età delle ideologie (1929-1939). Il dibattito francese ed italiano*, Chemin de Tr@verse, Paris, 2012 e, con Andrea Spreafico, *Categorie, significati e contesti. Una questione rilevante per gli studi sull'uomo*, Mimesis, Milano, 2014.

NEI NUMERI PRECEDENTI :

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Pier Virgilio Dastoli; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma, Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Adriano Manna; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Giulio Saputo; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Walter Vitali; Elena Westbonski